

**Divertirsi con le parole**

# Che verso farà il lonfo?

di **Matteo Motolese**

**L'**8 marzo del 1926 Italo Svevo tenne a Milano una conferenza a Joyce. Le lettere scambiate in quei giorni raccontano la difficoltà con la quale aveva lavorato al testo: la lettura dell'*Ulysses* in lingua originale era stata faticosissima; il materiale accumulato era "disforme" e così tanto da bastare per una "notte intera". Tra le pagine dei suoi appunti si trova anche il frammento di una conversazione, a Parigi, a proposito di *Finnegans Wake*: «Joyce mi spiegava che il pane che un bambino sogna di mangiare non può essere lo stesso ch'egli mangia quando è desto perché il bambino non poteva trasportare nel sogno tutte le qualità del pane e che perciò il pane del sogno non poteva essere fatto della solita farina (*flour*) ma piuttosto di una farina designata con un suono simile (*flower*, fiore) che le toglieva delle qualità e gliene impartiva delle altre più proprie allo stato del sogno». Nella versione definitiva Svevo tagliò questo passo. Eppure gli avrebbe permesso di mostrare al *ralenti* il cuore pulsante della scrittura dell'irlandese: il momento esatto in cui la convenzione linguistica si rompe, la lingua si riappropria della sua autonomia, si fa elastica per aderire meglio alla superficie diseguale delle cose e delle sensazioni.

Alcuni passaggi di *Finnegans Wake* sono considerati tra gli esempi più alti di *nonsense*: scrittura che sfida il senso, lo capovolge, ci gioca. Un filone molto ben riconoscibile nella letteratura inglese; molto meno in quella italiana.

Tomasi di Lampedusa, ragionando sulla questione, diede un giudizio lapidario: «La letteratura italiana è la più seria delle letterature. Un libro che sia nello stesso tempo ben scritto e umoristico si può quasi dire che non esista».

Ma davvero ci divertiamo così poco? Un volume curato da Giuseppe Antonelli e Carla Chiummo raccoglie ora gli atti di un convegno sul tema tenuto a Cassino. Il titolo è preso dal più noto verso *nonsensical* della letteratura italiana. Scritto ben prima del *Book of Nonsense* di Edward Lear (1846) o dell'*Alice* di Lewis Carroll (1865). È l'inizio di un sonetto di Domenico di Giovanni detto il Burchiello: «Nominativi fritti e mappamondi / e l'arca di Noè fra duo colonne / cantavan tutti "Kyrieleisonne", / per la 'nfluenza de' taglier mal tonidi» (ed. Zaccarello). È da versi come questi - fatti salvi alcuni episodi di forzatura del senso, già trecenteschi - che prende avvio il filone dei paradossi verbali nella nostra tradizione letteraria. Burchiello, nato a Firenze agli inizi del Quattrocento, ebbe un'influenza notevole: era letto da Lorenzo il Magnifico e la sua cerchia; il suo nome compare nelle liste dei libri di Leonardo, insieme al *Morgante* di Pulci; da lui deriva quel poetare "alla burchia" che sarà sinonimo di *nonsense* sino all'Ottocento.

Quando il genere comincia a essere visibile alla critica. Nel 1870, sullo *Spectator*, esce uno dei primi interventi: *The Science of Nonsense*. Vent'anni dopo, a Livorno, un tal Pietro Micheli pubblica *Letteratura che non ha senso*. Il libretto tiene insieme giro giro tondo e Petrarca ma ha il merito di solleva-

re il coperchio di una pentola che bolle da secoli e la capacità di allungare la mano per sfiorare anche cose poco ovvie come le porzioni di fintalingua nel *Tristram Shandy* di Sterne. Quello delle lingue inventate è d'altronde uno dei filoni più fertili del *nonsense*. Anni fa Zanichelli pubblicò un *Dizionario delle lingue immaginarie* prendendo a prestito il titolo (*Aga Magéra Difúra*) da una poesia in pseudopersiano inventata da Tommaso Landolfi per un suo racconto. Da lì è partito Daniele Baglioni per cercare di dare un ordine alla babele di gerghi, grammelot, pseudolingue recuperabili nel Novecento italiano. Camuffamenti verbali costruiti sull'orizzonte d'attesa del lettore, mischiando noto e ignoto, in cui il suono ha un ruolo spesso decisivo. I risultati possono dare a una prima lettura l'illusione del vetro. Leggete questi versi di Fosco Maraini: «Il lonfo non vaterca né gluisce / e molto raramente bari-gatta, / ma quando soffia il bego a bisce bisce / sdilenca un poco, e gnagio s'archipatta». È inutile: non c'è vocabolario al quale ricorrere per sciogliere il significato di *gluire* o *vatercare*; né enciclopedia in cui trovare notizie alimentari. È un animale fatto solo di suono, il lonfo. E i versi lo fanno procedere nella vostra direzione «pieno di lupigna arrafferia», non si sa se strisciando o zigzagando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **«Nominativi fritti e mappamondi. Il nonsense nella letteratura italiana», a cura di Giuseppe Antonelli e Carla Chiummo, Roma, Salerno Editrice, pagg. 344, € 29,00.**

